

SONO PASSATI QUINDICI ANNI DALLA LIBERAZIONE DELLA CAPITALE D'ITALIA



1 giugno 1944: il popolo in festa percorre le vie del centro di Roma liberata. La fame, l'angoscia, il terrore delle retate, delle deportazioni, delle «spilate» sono cose del passato. I nazi-fascisti sono scappati. Fino a pochi giorni prima, forti dell'appoggio tedesco, vocavano «Roma o morte». Torneranno a farsi vivi solo dopo qualche anno, ormai stanchi dell'impunità due, lacrime, le bocche senza

RICORDO DI UN GAPPISTA ROMANO SUL 4 GIUGNO 1944

Andammo incontro agli americani come a buoni compagni d'arme

La fame tagliava in due la città come una fila di barricate - Le schiere dei partigiani si erano assottigliate: molti dei nostri erano in prigione o morti - Le servizi della banda Koch - Gli ultimi brevi combattimenti in piazza di Spagna con tedeschi e fascisti sbandati

Roma aveva fame, una fame che tagliava in due la città come una fila di barricate: da una parte gli affamati, cioè gli oppressi, i perseguitati, gli antifascisti, i combattenti, che si nutrivano di tozzi di immobile pane grigioastro, di disgustoso «e vegetina», dissetate ancora in grado di risentirne il sapore in bocca, o concittadini che oggi avevano 35, 40, 50 anni? e persino di crucci impastata con l'acqua. Un giorno tentai di cucore una focaccia di crusca, in una padella di ferro, su un fuoco di legna, acceso su una terrazza, al centro di Roma, durante ai giardini dei fratelli irlandesi, con in mezzo un edificio del Libano alto come un palazzo, che mi aveva visto crescere. La crusca, naturalmente, non «legò». Mi cenero le lacrime agli occhi, per la rabbia.

Dall'altra parte della barricate c'erano i grassi, i ben nutriti, i fascisti e soprattutto i tedeschi. La fame, invece di deprimerci, ingigantiva la nostra collera, e ci sferrava all'azione. Tuttavia l'odio aveva delle pause. Ricordo come fosse ieri uno strano episodio: due ufficiali tedeschi usciti dall'albergo Eden, a passeggiare sotto gli alberi dell'elegante via Ludovisi; altri, rosei, lisici, sbartati, panciai, instirati come caricature del miglior Grosz. Ero solo non ricordo più perché - e armato, come sempre in quei mesi. Era certamente di maggio. Avrei potuto ucciderli con facilità. Non c'erebbe stato nulla di eroico. Sarebbe stato come schiacciare due grossi insetti. Non sparai. Perché? Forse perché era in bella giornata, calda, assolata, con l'aria profumata dalle rose di Villa Molti e delle Accademie di Francia, o forse proprio perché era troppo facile.

La morte di Giaime

Giaime Pintor era già morto, saltando su una mina, nel tentativo di restringere una mano da Sud, e noualri ex studenti dei luoghi Tasso - che lo avevano conosciuto tramite suo fratello - non avevano più nessuna speranza di vederlo apparire un giorno dalla via Appia, elegante come il gabinetto della sua uniforme di Cacciatori delle Alpi, con quella cravatta rossa che indossò a lui acquistata un altro sognificato, in piedi su un carro armato - tale esponente l'immagine romantica del suo impossibile ritorno.

Era morto anche Giorgio Labò, fucilato dopo orrende torture. So' n'era andato tenendo stretti fra i denti i segreti dell'organizzazione. Io non l'avevo mai visto, ma ne avevo usato i perfetti ordigni esplosivi, a mezza, o ad acido, contro camion e installazioni tedesche. Perciò, se sono vivo, lo dico anche al suo stesso silenzio.



Giaime Pintor

Molti dei nostri erano morti, o in prigione, a Regina Coeli, in via Tasso, nelle mani di Koch. Le file dei gappisti si erano assottigliate, ma anche i tedeschi erano ridotti male: se ne stavano asserragliati nei loro alberghi in via Veneto, o in Corso d'Italia, dietro doppie file di transenne, sentinelle e filo spinato. Gli avevamo dato delle telefonate storiche: una ragazza piacente e grigioce, dai limpidi occhi azzurri, e un letterato ossuto e altissimo (di cui taccio i nomi, non ingolosire altri compagni coraggiosi quanto loro) avevano piazzato due bombe proprio contro l'Hotel Flora, dentro la cerniera stessa dei soldati tedeschi di guardia, armati

per la strada, come a un gatto randagio.

Dico questo, perché si comprende bene che per noi gappisti il 4 giugno non fu fine di un incubo, ma un traguardo per il quale avevamo lavorato sodo, con bombe e armi da fuoco, ritagliando o sacrificando la vita. Arrivammo al traguardo in condizioni difficili, come tutti gli atti che non si risparmiano. Quando gli anglo-americani entrarono in città, andammo incontro senza alcun servitismo - questo è ovvio! - ma, vorrei aggiungere, senza nemmeno un eccessivo impulso di riconoscenza. Abbiammo il primo americano che incontrai in piazza Barberini, come si abbraccia un buon compagno d'armi dopo un'azione ben riuscita. Fu il nostro incontro sull'Elba, fra combattenti di pari grado, uniti contro il nemico comune e tutti egualmente meritenteli di rispetto. L'americano - come tutti quelli del suo plotone - era coperto di polvere e di sudore, e ferente ubriaco. Fu folgorato da un'intonazione che molti film e libri, più tardi, doveranno condividere: gli americani avevano più paura di noi, erano un popolo spiritualmente debole, perché meno prorizzato dai colpi della storia. Mi sentii come un fratello maggiore, come un padre, io appena ventenne, in mezzo a tutti quei giornai assai più alti e forti di me.

Le accompagnai attraverso la città. Ci furono brevi combattimenti, in piazza di Spagna e altrove, con tedeschi e ci fu esistente sbandata. L'esca che gli americani sparassero da soli. I loro Tommy-gun col 45 rendevano d'ufficio superflua la loro modesta Beetta Provera - per la prima volta - il gusto del cronista, che assiste e partecipa con la mente e col cuore, ma non interviene a mettere il corso degli eventi. Un americano gigantesco fu ferito a una gamba. Diede una mano a ficcarlo in un'ambulanza. Poi, ma se tornai a casa, con le mani sporche di sangue. A casa - e non la rivedevo da mesi - c'era già mio padre, uscito allora da Regina Coeli. Calmo, come al solito, si stava facendo il bagno (con l'acqua fredda) per eliminare pulci e cimici. Mi trattello andammo a prelevarlo il mattino seguente - armi alla mano - al carcere dei minorenni di Porta Portese.

Debbi aggiungere qualcosa di molto personale. Nei giorni che seguirono, mi sentii in preda ad una straordinaria pigrizia. Del resto credo che molti altri abbiano provato lo stesso sentimento. I nostri comandanti, uomini adulti, politicamente maturi e preparati, erano già al lavoro per riorganizzare legalmente il Partito. La lotta si trasferiva allora su un altro piano.

Io ero rimasto, invece, un semplice ex studente ed ex pittore (fino all'8 settembre), ed anche dono, mi credevo destinato alla gloria dei pennelli, che Mussolini, Graziani, Hitler, avevano trasformato - per reazionare alle loro crudeltà - in

un pistolero. Mi chiusi in casa, e ricominciai a dipingere. Ma avevo perduto la mano.

Il tentativo di «disimpegnarmi» (che altro non era il tipico ritorno a penne) fallì in poche settimane. Il Partito comunista - per buca di uno dei suoi più autorevoli dirigenti - ci chiamò inorridito, e ci ogni tanto dava un'occhiata. Sulle tombe - con Croci o Mazzelotti musulmane - legge nomi di algerini, francesi, italiani, polacchi, spagnoli, ungheresi e francesi. C'è scritto che sono morti per la Francia. Ma c'è una mezza verità. Sono morti anche per Roma e per l'Italia, come Giacomo Pintor, Giorgio Labò, Sisto Serra, e tutti gli altri italiani, inglesi, americani e russi, morti per liberare l'Europa dalla più infame delle barbarie. Io li considero tutti cittadini romani, di pieno diritto. Se potessero risorgere dai loro eterni giacigli, sarebbero oggi con noi nel disprezzo per quell'individuo, senza coscienza e senza storia, che ha creduto di offrendersi rituandosi di rendere omaggio a nostri morti.

Conserviamo la nostra serenità, e dedichiamoci al sindacato, d'Italia, repubblicano quel sublimo gesto di scherno che il generale di brigata aerea Sabato Martelli, Casteldibbe, il tenente, di tar riuscirono a faccia in carneficina che lo fu fuggire in via Tasso.

ARMINDO SAVIOLI

così i gappisti romani - così ancora vivi - partirono quasi tutti per il fronte, questa volta in uniforme inglese e stellette sabauda, perfetta espressione della politica di unità nazionale e internazionale del movimento operaio. Parti anche Sisto Serra, a cui i bastonatori di Koch avevano rotto qualche costola e intaccato i polmoni, e che l'arrivo degli anglo-americani avrà strappato al plotone di esecuzione. Parti per morire oltre Alfonso liberato, sulla strada verso Ferrara, nel luminoso aprile 1945. Partirono ragazzacci di borghesi, su 15, 16 anni, e uomini tatti, carichi di fregi. Ne ho visto cadere qualcuno, sulla strada adriatica, sotto le mitragliatrici tedesche. Partirono giovani borghesi e proletari - oggi

diventati operai, giornalisti, medici, critici letterari, registi di cinema, commercianti, avvocati, architetti. Quindici rimase sepolto vivo a Rovenna, o a Bologna, in una terra - per fortuna! - che non dimentica.

Io abito a pochi chilometri dal Cimitero militare francese, alla Camilluccia, e c'è ogni tanto davo a darsi un'occhiata. Sulle tombe - con Croci o Mazzelotti musulmane - legge nomi di algerini, francesi, italiani, polacchi, spagnoli, ungheresi e francesi. C'è scritto

che sono morti per la Francia. Ma c'è una mezza verità. Sono morti anche per Roma e per l'Italia, come Giacomo Pintor, Giorgio Labò, Sisto Serra, e tutti gli altri italiani, inglesi, americani e russi, morti per liberare l'Europa dalla più infame delle barbarie. Io li considero tutti cittadini romani, di pieno diritto. Se potessero risorgere dai loro eterni giacigli, sarebbero oggi con noi nel disprezzo per quell'individuo, senza coscienza e senza storia, che ha creduto di offrendersi rituandosi di rendere omaggio a nostri morti.

Conserviamo la nostra serenità, e dedichiamoci al sindacato, d'Italia, repubblicano quel sublimo gesto di scherno che il generale di brigata aerea Sabato Martelli, Casteldibbe, il tenente, di tar riuscirono a faccia in carneficina che lo fu fuggire in via Tasso.

ARMINDO SAVIOLI

Come i nazisti in fuga, il 3 giugno 1944, prelevarono da via Tasso il valoroso dirigente sindacale e lo trucidarono alla "Storta", sulla Cassia - Gli ultimi caduti di Roma

Bruno Buozzi, ventuno, assassinato quando aveva 18 anni. La Storta - il compagno Buozzi, deputato socialista a Palermo nel 1929, 1932 e 1934, segretario generale della CGIL nel 1936, era entrato in Francia dopo le trenta e riconosciuto arrestato dai tedeschi nel 1942 e consegnato al governo fascista, dopo sei mesi di estorsione, e venne quindi inviato al campo di concentramento di Rivesaltes, nella cassazione. Arrestato, si è stato rinchiuso nel carcere di via Tasso. Dopo tre mesi, è stato trasferito in una prigione per assassinio. Il 3 giugno 1944, nella strada dell'assassinio di Bruno Buozzi, deputato socialista a Palermo nel 1936, pp. 177-190.

E il 1 giugno 1944, gli amici vengono a sapere che la Gesta sta preparando un elenco di cento-sessanta prigionieri da trasferire al Nord e che Buozzi è nella lista. Si fa un ultimo tentativo di corruzione. Il colonnello Longo offre 100 mila lire a una ragazza - lava, amante di uno dei suoi colleghi - per farlo presto. Si ode il rimbombo dei cannoni e già si sentono a poche miglia le prime jeep americane. Si fanno quindi di nuovo soltanto i prigionieri più prossimi al portone: quelli del parco terreno. Buozzi vi è stato trasferito da pochi giorni.

Un protagonista e superstite di quella tragica vicenda, Vittorio Bontigli, così ha descritto dopo la Liberazione: «La notte del 3-4 giugno 1944 non sarà dimenticata in nessuno dei suoi istanti da chi la trascorse nel vasto casamento di via Tasso, dove le scatole novecentesche, le cucine e persino i ripostigli, con le finestre murate, erano celate per sei, per otto prigionieri. Le notizie si erano insinuate giornalmente per la porta d'ingresso con i quotidiani arrivati dei nuovi arrestati: gli americani sono a Valmontone; sono a Velletri; avanzano ancora. Nel pomeriggio del 3-4 giugno di reclusi era stato chiamato al lavoro ed aveva sbombato un mazzatino d'armi caricandone su dei furgoni; nel parco retrostante si buciavano in fretta mucchi di detriti degli uffici.

Un certo numero di prigionieri è chiamato, sottoposto a visita medica e munito di documenti per l'assegnazione al lavoro obbligatorio. Al buio partono. Per dove? «E chi ne pensa nulla! Ma è una fortuna: alla prima occasione mi scalo». Poi altri sono chiamati ed avvertiti di tenersi pronti a

Un pomeriggio memorabile - I carri armati tedeschi ripiegano verso il Nord - Una città insorta per nove mesi consecutivi: tesa nello sforzo di difendersi dall'occupante e di attaccarlo - La strage delle Ardeatine - Il problema storico della mancata insurrezione finale

La costruzione del P.C.I. - Un sindaco che confonde la sua voce con quella dei fascisti

Quindici anni fa Roma passò un pomeriggio memorabile. Tra gli echi di incalzanti cannonate e sevizie infernali di fucilieri, aiospiti, affacciati, affacciati, i loro occhielli cerchiati di metallo bianco, gli occhi cerulei, spenti. Camminavano a piedi, come molti altri, del resto, che non erano riusciti a saltare su un carro armato o su un'autoblindo o su una macchina. Tutto, persino dal consenso di giovanili fascisti assecondata, a volte, persino dal consenso dei capi dello spionaggio tedesco, la tattica Döllmann, di persuadere Hitler che un solenne funerale dei 32 soldati del Reich e la saluta per le vie della città delle madri e delle vedove in granglie, avrebbe avuto migliore effetto della rapresaglia indiscriminata, nondi che si ingannasse il popolo, il loro aspetto assai simile a quello dei due studenti berlinesi che il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, l'11 giugno 1940, avevano ingiurato subito fuori dai cancelli dell'Università, cui avevamo avuto di fronte l'occhietto distinto del partito nazionalista. Guardavano con la stessa estrema sfrontatezza, meravigliati e spaventati, come si accompagnavano a canto provocatorio e idiota di «Giovinezza» e quelle al ritmo della funebre cantilenina che dice: «Le donne non ci vogliono più bene - perché portiamo la camicia nera - perché stai tutti avanti di

Quando dopo l'azione di via Rasella, uno dei capi dello spionaggio tedesco, il generale Döllmann, di persuadere Hitler che un solenne funerale dei 32 soldati del Reich e la saluta per le vie della città delle madri e delle vedove in granglie, avrebbe avuto migliore effetto della rapresaglia indiscriminata, nondi che si ingannasse il popolo, il loro aspetto assai simile a quello dei due studenti berlinesi che il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, l'11 giugno 1940, avevano ingiurato subito fuori dai cancelli dell'Università, cui avevamo avuto di fronte l'occhietto distinto del partito nazionalista. Guardavano con la stessa estrema sfrontatezza, meravigliati e spaventati, come si accompagnavano a canto provocatorio e idiota di «Giovinezza» e quelle al ritmo della funebre cantilenina che dice: «Le donne non ci vogliono più bene - perché portiamo la camicia nera - perché stai tutti avanti di

Quando dopo l'azione di via Rasella, uno dei capi dello spionaggio tedesco, il generale Döllmann, di persuadere Hitler che un solenne funerale dei 32 soldati del Reich e la saluta per le vie della città delle madri e delle vedove in granglie, avrebbe avuto migliore effetto della rapresaglia indiscriminata, nondi che si ingannasse il popolo, il loro aspetto assai simile a quello dei due studenti berlinesi che il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, l'11 giugno 1940, avevano ingiurato subito fuori dai cancelli dell'Università, cui avevamo avuto di fronte l'occhietto distinto del partito nazionalista. Guardavano con la stessa estrema sfrontatezza, meravigliati e spaventati, come si accompagnavano a canto provocatorio e idiota di «Giovinezza» e quelle al ritmo della funebre cantilenina che dice: «Le donne non ci vogliono più bene - perché portiamo la camicia nera - perché stai tutti avanti di

Quando dopo l'azione di via Rasella, uno dei capi dello spionaggio tedesco, il generale Döllmann, di persuadere Hitler che un solenne funerale dei 32 soldati del Reich e la saluta per le vie della città delle madri e delle vedove in granglie, avrebbe avuto migliore effetto della rapresaglia indiscriminata, nondi che si ingannasse il popolo, il loro aspetto assai simile a quello dei due studenti berlinesi che il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, l'11 giugno 1940, avevano ingiurato subito fuori dai cancelli dell'Università, cui avevamo avuto di fronte l'occhietto distinto del partito nazionalista. Guardavano con la stessa estrema sfrontatezza, meravigliati e spaventati, come si accompagnavano a canto provocatorio e idiota di «Giovinezza» e quelle al ritmo della funebre cantilenina che dice: «Le donne non ci vogliono più bene - perché portiamo la camicia nera - perché stai tutti avanti di

Quando dopo l'azione di via Rasella, uno dei capi dello spionaggio tedesco, il generale Döllmann, di persuadere Hitler che un solenne funerale dei 32 soldati del Reich e la saluta per le vie della città delle madri e delle vedove in granglie, avrebbe avuto migliore effetto della rapresaglia indiscriminata, nondi che si ingannasse il popolo, il loro aspetto assai simile a quello dei due studenti berlinesi che il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, l'11 giugno 1940, avevano ingiurato subito fuori dai cancelli dell'Università, cui avevamo avuto di fronte l'occhietto distinto del partito nazionalista. Guardavano con la stessa estrema sfrontatezza, meravigliati e spaventati, come si accompagnavano a canto provocatorio e idiota di «Giovinezza» e quelle al ritmo della funebre cantilenina che dice: «Le donne non ci vogliono più bene - perché portiamo la camicia nera - perché stai tutti avanti di

Quando dopo l'azione di via Rasella, uno dei capi dello spionaggio tedesco, il generale Döllmann, di persuadere Hitler che un solenne funerale dei 32 soldati del Reich e la saluta per le vie della città delle madri e delle vedove in granglie, avrebbe avuto migliore effetto della rapresaglia indiscriminata, nondi che si ingannasse il popolo, il loro aspetto assai simile a quello dei due studenti berlinesi che il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, l'11 giugno 1940, avevano ingiurato subito fuori dai cancelli dell'Università, cui avevamo avuto di fronte l'occhietto distinto del partito nazionalista. Guardavano con la stessa estrema sfrontatezza, meravigliati e spaventati, come si accompagnavano a canto provocatorio e idiota di «Giovinezza» e quelle al ritmo della funebre cantilenina che dice: «Le donne non ci vogliono più bene - perché portiamo la camicia nera - perché stai tutti avanti di

Quando dopo l'azione di via Rasella, uno dei capi dello spionaggio tedesco, il generale Döllmann, di persuadere Hitler che un solenne funerale dei 32 soldati del Reich e la saluta per le vie della città delle madri e delle vedove in granglie, avrebbe avuto migliore effetto della rapresaglia indiscriminata, nondi che si ingannasse il popolo, il loro aspetto assai simile a quello dei due studenti berlinesi che il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, l'11 giugno 1940, avevano ingiurato subito fuori dai cancelli dell'Università, cui avevamo avuto di fronte l'occhietto distinto del partito nazionalista. Guardavano con la stessa estrema sfrontatezza, meravigliati e spaventati, come si accompagnavano a canto provocatorio e idiota di «Giovinezza» e quelle al ritmo della funebre cantilenina che dice: «Le donne non ci vogliono più bene - perché portiamo la camicia nera - perché stai tutti avanti di

Quando dopo l'azione di via Rasella, uno dei capi dello spionaggio tedesco, il generale Döllmann, di persuadere Hitler che un solenne funerale dei 32 soldati del Reich e la saluta per le vie della città delle madri e delle vedove in granglie, avrebbe avuto migliore effetto della rapresaglia indiscriminata, nondi che si ingannasse il popolo, il loro aspetto assai simile a quello dei due studenti berlinesi che il giorno seguente